

Aliud est latine, aliud grammaticae scire [Carfagni]

Carfagni, Roberto (2022). Aliud est latine, aliud grammaticae scire: lo studio della lingua e lo studio della grammatica. Ars docendi, 12, settembre 2022.

Roberto Carfagni, einer der bekanntesten Verfechter der Ørberg-Methode und renommierter Sprachlehrer für Latein, versucht in seinen Überlegungen zu beweisen, wie zentral ein aktiver Umgang mit der lateinischen Sprache für deren Erlernen ist. Auch das Erlernen der Grammatik wird erleichtert, wenn das theoretische Know-How von der praktischen Einführung und konkreten Darlegung eingeleitet und von einem umfassenderen Kontext begleitet wird. Allerdings verweist Carfagni immer wieder auch auf die notwendigen Ergänzungen für diese „natürliche Sprachlernmethode“, damit die zentralen Ziele des Lateinunterrichts auch heute noch erreicht werden können.

Se chiedessimo agli studenti e ai docenti che cosa sia il latino, sentiremmo una miriade d'aggettivi accostati al sostantivo: vivo o, quasi sempre, morto, utile o, per lo più, inutile, bello e brutto, antico, interessante, noioso, faticoso, per non parlare di cattolico, classista e fascista. E questi ne sono solo alcuni, che, se non altro, dimostrano quanto sia difficile dare una definizione certa e imparziale del latino. Anche perché l'affaticarsi nella scelta dell'aggettivo più appropriato spesso distoglie l'attenzione dal punto fondamentale, dal *quid*, come direbbe Cicerone, cioè dal sostantivo, il latino.

Ebbene il latino è una lingua, la lingua dei latini, degli antichi abitanti del Lazio, o, più precisamente, dei romani. Tutte le lingue vive mutano nel tempo, e il latino non fa eccezione. Già durante l'antichità, ma ancor più dopo la caduta dell'impero romano, il latino lentamente si trasformò, e col passar del tempo da esso nacquero le lingue neolatine, o romanze.

Sono cose ben note, ma spesso si dimentica che sia durante il Medioevo sia durante il Rinascimento il latino, pur essendo divenuto una lingua morta, cioè priva di parlanti nativi, continuò a essere una lingua: parlata, ascoltata, letta, scritta. Certo, il latino s'apprendeva ora sui libri, non più tra le pareti domestiche, e s'apprendeva per discutere d'ogni disciplina, del trivio e del quadrivio avrebbero detto i medievali, e non per andare a far la spesa; ma pur sempre latino era, pur sempre, cioè, una lingua.

Ma che cos'è una lingua? Una lingua non è altro che un sistema di suoni – parole e frasi pronunziate – associati alle cose (oggetti, azioni, pensieri, emozioni) ch'essi significano. L'aspetto dunque primario d'ogni lingua, in senso innanzitutto cronologico ma anche logico, è quello orale.

Dai primi uomini vissuti millenni fa, i quali ignoravano la scrittura, agli analfabeti contemporanei, fino ai bambini nati da poco, la lingua è ciò che con essa, la lingua appunto, cioè l'organo dell'articolazione dei suoni, si dice. Questo aspetto, di per sé piuttosto ovvio, a me sembra meritevole d'attenzione, soprattutto perché secondo il modo comune di pensare la lingua è essenzialmente quella scritta. E invece no. La scrittura, infatti – che altro non è che il tentativo di dare una forma grafica ai suoni di cui stiamo parlando, e che in quanto tale segue, non precede!, l'oralità –, è stata inventata solo qualche millennio fa, ed è quindi piuttosto recente se comparata colla storia dell'umanità.

L'essere umano impara dunque a emettere i suoni secondo un codice condiviso da una comunità, una lingua, appunto. Che sia il latino o l'inglese, la cosa che qui ci preme sottolineare è che l'apprendimento d'ogni lingua comincia naturalmente, e cioè per la natura stessa della lingua e dell'uomo, dall'ascolto: l'uomo ascolta, e ascoltando apprende, istaura cioè il collegamento, starei per dire il sinolo, tra parole ascoltate e cose ch'esse significano. Attraverso dunque l'imitazione e l'uso impara gradualmente a riprodurre i suoni, impara cioè la lingua: pronunzia, lessico, grammatica.

Da questa prima fase orale dell'apprendimento linguistico, in cui c'è una prima parte passiva, l'ascolto, appunto, alla quale segue una parte attiva, il parlare, si passa poi a quella scritta, nella quale allo stesso modo c'è una prima parte passiva, la lettura, e una successiva parte attiva, la scrittura.

Potremmo esprimere quanto detto col seguente schema:

1. dall'uso orale:

prima ascoltiamo

(abilità passiva)



e poi parliamo

(abilità attiva)

2. all'uso scritto:

prima leggiamo

(abilità passiva)



e poi scriviamo

(abilità attiva)

Quest'introduzione, un po' sbrigativa, m'è comunque parsa opportuna perché, una volta chiarito l'oggetto del nostro insegnamento, il *quid*, cioè la lingua latina, credo che si possa individuare o costruire meglio la strada, il *metodo*, che ci conduca al raggiungimento del nostro obiettivo.

La ragione primaria per cui a scuola s'insegna il latino è la lettura consapevole, e quindi la comprensione profonda, dei classici. Se così non fosse, potremmo leggere tutto in traduzione; ma se sono oltre due millenni che si propugna la loro lettura in lingua originale, un motivo ben solido ci dovrà pur essere, come tra poco cercherò di mostrare.

Compito dunque del docente è insegnare la lingua, e il latino è una lingua, cioè una serie un sistema di suoni, l'abbiamo detto. Suoni che sono stati emessi, con piccole differenze, per lo più di pronuncia, dall'antichità fino a oggi. Nemmeno noi docenti abbiamo l'abitudine d'ascoltare il latino, eppure buona parte della produzione letteraria antica (per trattenerci entro gli angusti limiti dei programmi scolastici, che purtroppo tralasciano tutta la letteratura posteriore, dall'età tardoantica a quella moderna) è stata pensata per esser fruita oralmente: la maggior parte delle opere teatrali, la lirica e in generale la poesia, la stessa oratoria.

Se dunque vogliamo insegnare il latino per ciò che è, mi sembra che si debba seguire lo schema sopra delineato, adattandolo al nostro fine, ch'è – lo ricordo – la lettura consapevole dei classici. A prima vista potrebbe sembrare un'idea un po' singolare, data la comune abitudine di trattare il latino come lingua morta, scritta, investita da un'aura di sacralità che ci porta a ripetere meccanicamente certe cose un po' come facevano i sacerdoti romani, che recitavano formule che nemmeno loro intendevano, perché antiche. E d'altra parte mi guardo bene dall'affermare che il latino sia una lingua viva; non mi posso però esimere dal far notare ch'è pur sempre una lingua, e ch'è nella natura della lingua, e dell'apprendimento umano, cominciare dall'oralità per arrivare alla scrittura, cominciare dalle facoltà passive per arrivare a quelle attive, non perché il fine sia parlare e scrivere in latino (che comunque s'è fatto per quindici secoli, dopo la caduta dell'impero romano), ma per poter meglio intendere i classici.

Ma veniamo a qualche esempio concreto, per meglio intendere come mettere in pratica, in maniera metodica, i principi fin qui enunciati.

Immaginiamo che sia il primo giorno di scuola, e che i nostri ragazzi non abbiano mai studiato il latino. L'insegnante a un certo punto s'alzerà e, camminando, dirà: *Ambulo*. Lo ripeterà, perché *repetita iuvant: Ambulo*. Può sembrare puerile, ma non è, perché senza passare per la traduzione stiamo creando negli studenti un'associazione mentale tra parole e cose. A questo punto l'insegnante si rivolgerà a un allievo e, accompagnando le parole coi gesti, gli dirà: *Ambula!* Di nuovo, ripeterà: *Tu, discipule, ambula!* Ora i due camminano nell'aula. Gli altri guarderanno incuriositi, ma soprattutto ascolteranno. L'insegnante dirà, sempre aiutandosi coi gesti e con un'adeguata intonazione della voce: *(Ego) ambulo, (tu) ambulas, (is)*, indicando un terzo studente, *non ambulat. Ambulo, ambulas, non ambulat. Tu et ego, nos, ambulamus, is non ambulat. Quis ambulat? Magister ambulat. Antonius* (nome a caso dello studente che cammina) *quoque ambulat,*

Marcus (l'altro studente) *autem non ambulat. Quis non ambulat?*, dirà poi l'insegnante rivolto agli studenti e, indicando Marco, li inviterà a dire: *Marcus*. Se sarà necessario, lo dirà insieme a loro. Rivolto a Marco, e sempre coll'aiuto dei gesti, gli dirà: *Tu quoque, Marce, ambula!* Il ragazzo a questo punto camminerà, e l'insegnante: *Marcus quoque ambulat. Antonius et Marcus ambulant, vos*, e indicherà il resto della classe, *non ambulatis. Nos ambulamus, vos non ambulatis. Vos quoque, discipuli, ambulate!* È importantissimo che l'insegnante scandisca bene le parole, lentamente, colla giusta intonazione, e che le accompagni con gesti e azioni, senza farsi prendere dalla tentazione di voler tradurre, non appena i ragazzi mostrino una qualche esitazione. Se necessario, potrà ripetere questo procedimento più volte. Successivamente passerà alle altre tre coniugazioni, avendo cura di scegliere verbi regolari, come per esempio *videre, audire, surgere, considerare*, e magari *sedere*, così da far notare anche la differenza tra lo stato, *sedere*, e il moto, *considerare*. Dopo aver esercitato oralmente la lingua, potrà leggere cogli studenti un testo costruito con parole e forme che i ragazzi abbiano ascoltato nella prima parte della lezione, e finalmente formalizzare la grammatica, nel nostro caso il presente indicativo e imperativo. A questo punto, per completare il percorso che abbiamo tracciato, l'insegnante darà ai ragazzi degli esercizi da fare per iscritto, che prevedano l'uso di parole, forme e costrutti appena spiegati.

Un percorso del genere, con quella che a me piace chiamare 'grammatica attiva', a prima vista può sembrare facile e quasi puerile, ma in realtà richiede un metodo rigoroso, non solo per procedere in maniera saggiamente equilibrata dal concreto all'astratto, da ciò ch'è più importante a ciò ch'è meno importante, dal più al meno frequente, ecc., ma anche per evitare usi impropri della lingua da parte del docente, che di solito non riceve una formazione specifica. D'altra parte il nostro obiettivo non è parlare latino, men che meno parlare della nostra vita quotidiana in latino, ma insegnare la lingua, pronunzia lessico e grammatica, in maniera organica, per giungere a una comprensione autentica dei testi, senza necessariamente passare attraverso la traduzione. Seguendo l'ordine appena descritto noi non rinunziamo a nessuna parte dello studio linguistico, tutt'altro: perché, se da un lato immergiamo i ragazzi nella lingua, dall'altro facciamo in modo che abbiano consapevolezza di ciò che apprendono, grazie alla formalizzazione precisa di parole e concetti grammaticali non più astratti e svuotati d'ogni reale contenuto comunicativo, ma ancorati alla realtà presente e viva, che ovviamente non è solo quella dell'aula scolastica, ma anche, e soprattutto, quella dei testi classici.

Personalmente ritengo che si possa spiegare gran parte della grammatica latina in questo modo orale e induttivo, per poi formalizzarla e approfondirla, in maniera grosso modo tradizionale. A conferma di ciò, mi permetto di raccontare un piccolo aneddoto. Circa dieci anni fa mi scrisse un ragazzino americano d'undici anni, a me del tutto sconosciuto, desideroso d'apprendere il latino in modo attivo attraverso la Rete. La cosa che più mi sorprese non fu, come potete immaginare, il fatto

che m'avesse rintracciato, ma la proposta: studiare attraverso la Rete. Io non avevo mai pensato che si potesse insegnare e imparare il latino attraverso la Rete. Nonostante la giovane età di Josiah, questo è il nome del ragazzino, incuriosito volli tentare. E mi par di poter affermare che, se l'albero si giudica dai frutti, il tentativo ha avuto un ottimo risultato, dato che Josiah è stato il primo ragazzo statunitense a vincere un *certamen* in Italia: l'*ovidianum*, nel 2016. Per parte mia, l'insegnamento che ho tratto da questa esperienza, dalla quale poi è nata un'amicizia, è la potenza della parola ascoltata, del latino!, nell'insegnamento linguistico. Josiah è un ragazzo brillante, ma la sua ottima preparazione si deve in parte al metodo di studio che ha usato, come lui stesso riconosce: fin dal primo giorno gli ho insegnato il latino in latino, accompagnando i suoni non tanto colle azioni, cosa ovviamente più facile in un'aula scolastica, ma con disegni e immagini che rappresentassero quei suoni. E così, gradualmente, siamo arrivati alla lettura corrente dei classici, ma anche alla composizione di qualche poesia in latino, che gli è valsa altri riconoscimenti in patria.

Ripeto: l'obiettivo non era e non è formare degli scrittori latini; ma, se dal primo giorno si studia il latino per ciò che è, una lingua, a un certo punto viene quasi naturale non dico scriver dei versi, ma un po' di buona prosa sì. Ci sono ottimi esempi anche di ragazzi italiani.

Pertanto, la provocazione che vorrei qui lanciare ai docenti è quella d'immaginare come si possa spiegare la grammatica latina, morfologia e sintassi, *prima* in maniera attiva, orale, induttiva, per *poi* formalizzarla in maniera solida, tradizionale. I casi, il comparativo e il superlativo, l'attivo e il passivo, i tempi verbali, le interrogative indirette, il *cum* e il congiuntivo, ecc., sono tutte strutture che possono essere illustrate come sopra abbiamo fatto col presente indicativo e l'imperativo, a patto d'aver un po' di fantasia e, cosa più importante, un metodo coerente col nostro fine, che non è imparare il latino come se fosse una lingua viva o una lingua seconda, ma imparare una lingua nella quale sono stati scritti oltre due millenni di letteratura.

D'altra parte intuizioni di questo genere nella didattica del latino ebbero già gli umanisti, autori di numerosi *colloquia scholastica*, o il Comenio, col suo *Orbis pictus*, e negli anni venti del secolo scorso il Rouse, che applicò il metodo diretto, in uso nell'apprendimento delle lingue vive, allo studio delle lingue classiche. A tal proposito mi sembrano significative queste sue parole (Rouse - Appleton, "Latin on the direct method", 1925, p. 2; la sottolineatura è mia):

As applied to the teaching of languages, the Direct Method means that the sounds of the foreign tongue are associated directly with a thing, or an act, or a thought, without the intervention of an English word and that these associations are grouped by a method, so as to make the learning of the language as easy and as speedy as possible, and are not brought in at haphazard, as they are when children learn their own language in the nursery. It follows that speaking precedes writing, and that the sentence (not the word) is the unit. The method is largely oral, but not wholly so: on the contrary, all the practices of indirect methods are used, but not at the same time, nor in the same proportion.

Language is an art, and we proceed from art to science, from idiom to accuracy; the idiom, the feeling for a language, is easily taught thus, and accuracy can wait. To begin with an attempt at exactitude is to make idiom always difficult, and with mediocre minds, impossible to obtain in the end. It will be seen that four senses are used to make the impression: hearing first, then speech, then touch (when the new matter is written), and lastly sight. We may even enlist taste on occasion. The simpler the vocabulary, the easier it is to practise accident and syntax: one thing is done at a time. The process is: first imitation, next imitation with a difference, lastly the use of what has been so learnt.

Il fine d'uno studio del genere non è, mi preme ripeterlo perché non vorrei esser frainteso, andare a far la spesa in latino o trattare il latino come qualsiasi lingua viva, magari l'inglese, che molti imparano per prender l'aereo e prenotare l'albergo, certo non per leggere Shakespeare, ma rivendicare al latino la sua natura di lingua come sopra descritta, che è stata troppo a lungo negata in favore d'uno studio della lingua scritta inteso, in ultima istanza, come studio della grammatica, a discapito del lessico, della pronuncia e in generale dell'organicità della lingua (sui limiti del cosiddetto metodo tradizionale, ma anche sui pericoli insiti in un approccio spericolatamente attivo, diremo qualcosa tra poco).

Una volta appurato che nell'insegnamento l'uso della lingua insegnata non solo non fa male e non è un gioco, ma è qualcosa d'estremamente serio e – almeno all'inizio, non tanto per gli studenti, quanto per gl'insegnanti non abituati – anche piuttosto faticoso, mi sembra che il punto sia d'avvalersi d'un metodo rigoroso e efficace, che ci conduca là dove vogliamo arrivare. Personalmente non credo alle scorciatoie, non credo cioè che l'uso di per sé consenta d'imparar bene – cioè a un livello tale da poter intendere un classico – una lingua, qualsiasi lingua, senza lo studio costante, attento e disciplinato; e non credo nemmeno che uno studio eccessivamente analitico, quasi meccanico e un po' astratto, possa condurre, per quanto ordinato, all'apprendimento profondo d'una lingua senza un certo uso, orale e scritto.

Il metodo diretto, o naturale, escogitato dal Rouse, è stato successivamente affinato da H. H. Ørberg, autore di *Lingua latina per se illustrata*, che definì il suo metodo 'natura', o induttivo-contestuale, proprio per distinguerlo e per precisare ulteriormente come, seguendo la natura della lingua, si possa arrivare più speditamente alla lettura e alla comprensione dei classici. Le caratteristiche del metodo sono¹:

- centralità dell'aspetto orale (e quindi anche della pronuncia), pur senza negare l'importanza della scrittura;

¹ Chi volesse saperne di più, e magari vedere qualche esempio di lezione a distanza con questo metodo, può consultare questa pagina: <https://scholalatina.it/latine-discere-aude-il-nostro-metodo/>. Anni fa l'editore italiano fece un video per mostrare le molteplici attività che un docente può svolgere in classe: <https://subsidiavivariumnovum.it/risorse-didattiche/per-la-propria-formazione/la-via-degli-umanisti>.

- associare i suoni della lingua insegnata alle cose che essi rappresentano, senza passare, almeno all'inizio, attraverso la traduzione;
- presentazione della lingua all'interno di contesti e situazioni realistiche;
- apprendimento coinvolgente attraverso l'uso dei sensi e della fantasia, stimolando la curiosità e gl'interessi dei discenti;
- metodo induttivo: dall'osservazione d'usi sapientemente ripetuti all'interno d'un contesto alla formulazione d'una regola o all'apprendimento di parole e locuzioni, ecc.;
- accorta gradualità dell'insegnamento linguistico (dal più importante al meno importante, dal più al meno frequente, ecc.), ma senza rinunciare a nessuna delle parti che costituiscono una lingua (grammatica, lessico, stilistica, metrica, ecc.).

In pratica, soprattutto l'insegnante non avvezzo all'uso della lingua può strutturare la lezione in questo modo:

- attraverso singole immagini appositamente preparate e altre immagini tra loro collegate fino a formare una sorta di storia o di narrazione, introduzione delle parole nuove e, nella misura del possibile e delle capacità d'ognuno, della grammatica;
- domande orali per verificare la comprensione di quanto detto;
- lettura sensata (aderente al significato e alla situazione) da parte del docente, chiara nell'articolazione e nella pronuncia (le parole vanno raggruppate in gruppi di senso), e riflessione induttiva guidata (osservazione delle immagini presenti nel testo, delle note marginali, dei fenomeni grammaticali);
- domande continue durante la lettura del capitolo per verificare la comprensione del testo e per far usare grammatica e lessico;
- finito il capitolo, si ordinano sistematicamente i dati grammaticali, induttivamente appresi e già messi in pratica colle domande fatte dall'insegnante;
- numerosi esercizi di vario genere.

Una proposta del genere non è affatto meno seria, semplicistica, o più artificiosa rispetto al cosiddetto metodo tradizionale, sia perché richiede uno studio intenso, in cui l'allievo sia completamente coinvolto – giacché ascolta, parla, legge e scrive –, sia perché la lingua è considerata nella sua totalità, senza che nulla sia tralasciato, ma tutto è dosato secondo un criterio di gradualità che, per quanto diverso rispetto a quello tradizionale, non è affatto meno valido.

Se dunque il metodo natura, proprio in quanto tale, s'avvicina più d'ogni altro all'ideale percorso d'apprendimento che abbiamo tracciato, non per questo è privo di pericoli, insiti innanzitutto in un suo uso errato. Si badi bene, parlo d'un metodo, non d'un libro o del semplice uso del latino, che

potrebbe essere discutibile, e sicuramente inefficace, se non incardinato in un metodo, appunto, che conduca il discente dal punto A, per così dire, al punto B, secondo modi precisi e tempi ragionevoli. Pertanto pregherei il lettore d'avvalersi d'una certa sottigliezza, e di non confondere tutti coloro che usano il latino coi sostenitori del metodo da me descritto, che anzi ne sono spesso i negatori, in quanto alcuni di loro giungono a teorizzare che il latino sia una lingua viva a tutti gli effetti.

Nei tanti corsi d'aggiornamento tenuti in Italia e all'estero, mi sono spesso imbattuto in tre tipi di docenti: gli entusiasti, che in quanto tali talvolta dall'uso giungono all'abuso del latino, servendosi in maniera non sempre appropriata e corretta; gli scettici, che rimproverano l'uso del latino, e così una tradizione millenaria, dicendo ch'è una cosa poca seria, ma in questo modo danno l'impressione di far di tutta l'erba un fascio, e di non entrare nel merito della questione, che non è riducibile al solo uso del latino; i dubbiosi incuriositi, coloro che hanno toccato con mano i limiti del metodo cosiddetto tradizionale, e vorrebbero cambiare (pur non confessandolo sempre a voce alta), ma hanno paura, perché dovrebbero modificare abitudini inveterate, e ormai non hanno più il tempo, e a volte nemmeno le forze, per imparare non solo un nuovo modo di far lezione, ma un nuovo modo di pensare il latino. In base alla mia esperienza, certamente limitata, ma comunque significativa, quest'ultima categoria è la più numerosa. Se infatti le cose funzionassero, se il metodo grammaticale-traduttivo, il più diffuso, fosse veramente efficace, non avremmo tanta emorragia di studenti (dovuta anche, ovviamente, a altre cause), i ragazzi non farebbero a gara a buttar via i libri di latino, e non avremmo bisogno d'intraprendere iniziative, come le notti bianche, divenute a quanto pare ormai necessarie per attirare i giovani allo studio delle lingue classiche.

Che le cose a scuola non vadano bene, ma non da oggi!, mi sembra un fatto innegabile. Che molti docenti cerchino d'inventarsi qualcosa di nuovo per incuriosire i ragazzi, mi sembra altrettanto innegabile. Che infine un numero crescente, seppur ancora ridotto, d'insegnanti prenda in considerazione l'uso della lingua, magari a livello ludico, per suscitare l'interesse degli allievi, è altresì innegabile.

Che fare, dunque? Premesso che *ad impossibilia nemo tenetur*, e che, se non dispone d'un numero sufficiente d'ore, anche il miglior insegnante farà fatica a fare il suo lavoro, bisognerebbe innanzitutto liberarsi dei pregiudizi, che sono tutti gli aggettivi parziali o inappropriati che accostiamo al latino, come abbiamo detto all'inizio, e che non ci consentono di vederlo per ciò che è: una lingua, se vogliamo storica e di cultura, ma innanzitutto una lingua. Se ce ne convinciamo, riusciremo a vedere con facilità i rischi insiti nel metodo natura, o induttivo-contestuale, e i limiti del cosiddetto metodo tradizionale, cioè quello grammaticale-traduttivo, e conseguentemente a migliorare il nostro insegnamento.

Ma vediamo un po', questi pericoli del metodo natura:

- eccessiva fiducia nell'uso della lingua e apprendimento un po' superficiale, a orecchio, per così dire, a discapito d'uno studio analitico, comunque necessario per aver piena consapevolezza dei fenomeni linguistici che si studiano;
- uso improprio della lingua da parte dei docenti, che di solito non ricevono un'adeguata formazione: sbagliando loro, sbaglieranno di conseguenza anche i ragazzi. In realtà, non è il *latine loqui* di per sé biasimevole, ma il *latine prave loqui*. È forse meno vero per qualunque altra lingua?;
- errata applicazione del metodo: l'insegnante decide d'usare il metodo natura, ma poi in classe fa grosso modo ciò che faceva usando il metodo grammaticale-traduttivo, o comunque qualcosa di così ibrido da sconvolgere i principi sopra enunciati. Si tratta d'un errore molto frequente, anche perché non è obiettivamente facile per un docente abbandonare ciò a cui è abituato da tanto tempo per far qualcosa di nuovo.

E potremmo forse aggiungere altre due obiezioni, che di tanto in tanto si sentono in giro.

La prima: i testi sono spesso costruiti, nel senso che non sono classici, e pertanto non sono scritti in vero latino. Premesso che a me non sembrano affatto più costruiti di tante frasette che si trovano nei libri redatti secondo il metodo grammaticale-traduttivo, e che anche il concetto di vero latino andrebbe meglio precisato (è solo quello di Cesare e Cicerone, o accoglie, per dire, anche Plauto e Agostino?), chi di noi pretenderebbe di condurre gli studenti alla lettura di Dante, o di Shakespeare, mettendogli davanti frasi d'autore? E questo dopo che hanno studiato l'italiano, ma ormai anche l'inglese, per almeno dieci anni! Mi si dirà che sono lingue vive. E allora? Non è che uno possa intendere Dante *sic et simpliciter*, solo in quanto italiano. Si richiede studio, diligenza, tempo, perché Dante e Shakespeare, come Virgilio, sono classici, sono cioè un punto d'arrivo dello studio, non di partenza. E quindi, a ben vedere, non potrebbero non esser costruiti i testi con cui si comincia lo studio della lingua, ma costruiti non significa affatto falsi: l'importante è che siano corretti dal punto di vista grammaticale, appropriati dal punto di vista lessicale, gradualmente e funzionali.

La seconda: chi usa il metodo natura non sa tradurre. Anche qui, mi sembra che si confonda l'errato uso del metodo col metodo, e, più in generale, la traduzione colla conoscenza della lingua, come se il fine dello studio fosse saper tradurre, quando invece questo non è altro che la conseguenza della conoscenza della lingua, non solo latina, dalla quale si traduce, ma anche materna, nella quale si traduce. Si traduca, dunque, purché si faccia non *per* comprendere, ma *dopo* aver compreso. L'unica avvertenza, per altro molto ragionevole, è che non si traduca subito: prima immergiamo il ragazzo nella lingua: ascolti, parli, legga, scriva (in latino!) e, dopo aver formalizzato i concetti appresi, traduca pure. Magari all'inizio si potrà un po' soprassedere, sia perché molte cose sono simili all'italiano sia per non frenare l'apprendimento coll'analisi eccessiva,

ma si traduca, ripeto, avendo però cura di proporre agli studenti testi proporzionati alle loro conoscenze, e non testi troppo onerosi per spalle non ancora robuste.

Tralascio altre cose, che pure ho sentito, e che mi sembrano confermare una mia convinzione, che cioè molti confondano il metodo natura, in verità estremamente rigoroso, con un vago uso del latino che non preveda lo studio della grammatica. Si può forse apprendere una lingua, per altro non viva, senza studiare la grammatica? Assolutamente no. Se parlo e scrivo in latino, allora *ipso facto* uso il metodo natura? Assolutamente no. Ma chi fa queste associazioni o è in mala fede, o per lo meno pecca di superficialità.

Dopo tanti anni direi che sono nel complesso appurati, sempre ammesso che non si abbiano pregiudizi, anche i limiti del cosiddetto metodo tradizionale:

- mancanza del collegamento intimo tra parole e cose, fondamentale in ogni apprendimento linguistico. Gli studenti non collegano i suoni della lingua a ciò ch'essi significano, ma collegano la parola scritta al suo equivalente nella lingua materna: invece di collegare la parola *mensa* all'immagine mentale della tavola, per lo più collegano la parola *mensa* alla corrispondente parola italiana, e ne consegue che spesso debbano tradurre per capire;
- scarso apprendimento del lessico, anche perché studiato senza il sostegno mnemonico d'un contesto significativo, ma con frasi alquanto improbabili e per lo più sconnesse tra di loro: le famigerate *Rosarum et violarum coronas ancillae portant*, o *Nimia aviarum indulgentia puellis nocet*, e chi più ne ha più ne metta;
- studio piuttosto astratto e meccanico della grammatica: gli studenti sanno spesso dire cose sulla lingua, la sanno grosso modo descrivere, ma non sanno la lingua, se dopo anni di studio anche i migliori fanno fatica a comprendere dieci righe col vocabolario. Insomma, l'analisi non basta.

Dal ragionamento fin qui fatto mi sembra che si possa pacificamente concludere che spesso a scuola si fa confusione tra due concetti collegati, ma pur sempre diversi: conoscenza *della* lingua e conoscenze *sulla* lingua. Il metodo grammaticale-traduttivo tende a descrivere la lingua, a fornire cioè agli studenti una serie di conoscenze sulla lingua, trascurando la conoscenza della lingua, che invece è il fuoco del metodo natura, o induttivo-contestuale, che a sua volta rischia però d'omettere aspetti analitici fondamentali per la conoscenza sulla lingua, se malamente inteso o applicato.

Insomma, l'ideale sarebbe *unum facere et aliud non omittere*, per comprendere appieno un classico in lingua originale. Perché la questione di fondo è poi questa: perché leggerli in latino? Quei pochi scrittori che si leggono o, per meglio dire, s'interpretano a scuola sono stati già più volte tradotti; perché dunque affaticarsi tanto a imparare il latino? A questa domanda ho dato una mia personale risposta in un'altra occasione²; quel che ora mi preme sottolineare è che non è, e non

² Chi fosse interessato, potrebbe dare un'occhiata qui: <https://scholalatina.it/perche-simpara-il-latino/>.

potrà mai essere, lo stesso leggere un classico in latino e in traduzione. E questo non per i demeriti eventuali del traduttore, ma perché un classico, proprio in quanto tale, è un'opera d'arte, e in ogni arte ci sono aspetti intraducibili. O forse è la stessa cosa osservare la Pietà di Michelangelo e una sua foto? Ascoltare dal vivo un'esecuzione musicale o una sua registrazione?

Se dunque l'arte di Michelangelo è in quel suo preciso modo di scolpire, l'arte d'uno scrittore, prosatore o poeta che sia, è in quel preciso modo di scrivere, che lo distingue da tutti gli altri. Prendiamo per esempio Sallustio, contemporaneo di Cicerone e Cesare, come tutti sanno. Prendiamo l'*incipit* notissimo della congiura di Catilina (i neretti sono, ovviamente, miei):

[1] *Omnis* homines, qui *sese* student praestare ceteris animalibus, summa ope niti decet, ne *vitam* silentio *transeant* veluti pecora, quae natura prona atque ventri oboedientia *finxit*. [2] *Sed* nostra omnis vis in animo et corpore sita est: animi *imperio*, corporis *servitio* magis utimur; alterum nobis cum dis, alterum cum beluis commune est. [3] Quo mihi rectius videtur ingeni quam virium opibus gloriam quaerere et, quoniam vita *ipsa*, qua fruimur, brevis est, memoriam nostri quam maxime longam efficere. [4] Nam divitiarum et formae gloria *fluxa* atque *fragilis* est, *virtus clara aeternaque habetur*.

Qui Sallustio espone un concetto per nulla originale, nel senso di personale, ma classico nel senso pieno della parola: il primato dell'anima sul corpo. Da Platone (si veda, a mo' d'esempio, il *Fedone*, 28) a sant'Agostino è, come si sa, un concetto che attraversa tutta l'antichità greco-romana. Perché dunque merita d'esser letto e gustato in latino? Perché l'arte è proprio lì, nella lingua, nella scelta e nell'ordine delle parole, come fa notare nel suo bel commento la Malcovati³, da cui traggio molto di ciò che segue.

Cominciamo dall'*omnis* iniziale, che ha un chiaro colorito arcaico, per poi osservare quel *sese*, che, sebbene ben comprensibile, a un'analisi più attenta risulta superfluo, perché *studere*, al pari di *velle*, *cupere* e in genere dei *verba voluntatis et studii*, si costruisce col semplice infinito quando il soggetto è uguale nelle due proposizioni: anche in questo caso, in cui fra l'altro il pronome è raddoppiato, come a dargli più forza, si tratterebbe dunque d'un uso arcaico e popolare. La locuzione *vitam transire*, per quanto, direi, d'immediata comprensione, in verità non è affatto comune, perché di solito si diceva *vitam agere*, o *ducere*, ma Sallustio – lo vediamo già in questa prima riga – non ama le espressioni comuni. In '*oboedientia finxit*' troviamo invece la cosiddetta clausola eroica (fine d'esametro: dattilo e spondeo), ch'è volutamente evitata da Cicerone, memore dell'insegnamento d'Aristotele (*qui iudicat heroum numerum grandiolem quam desideret soluta oratio*, "Orator", 192); ma Sallustio ha un gusto diverso dall'Arpinate. Il *sed*, poi, non ha il consueto valore avversativo, ma serve qui di trapasso, e corrisponde a 'ora', come già Servio aveva notato (ad Aen. X, 411: '*sed*' modo inceptiva particula est, ut in Sallustio saepius). Si noti poi la

³ Enrica Malcovati, *De Catilinae coniuratione*, Paravia, Torino, 1939.

collocazione di *nostra*: Sallustio non dice *omnis vis nostra*, come sarebbe più naturale, ma pone *nostra* all'inizio per accentuare il contrasto tra noi, uomini, e le fiere, a noi contrapposte. Come si sa, il latino, soprattutto arcaico, non amava le parole e le espressioni astratte, ma Sallustio si scosta da questa consuetudine, per seguire una tendenza che andrà crescendo dall'età d'Augusto in poi: dice dunque *animi imperio e corporis servitio*, invece di *animo imperatore e corpore servo* (cfr. "Bellum iugurthinum", I, 3: *dux atque imperator vitae mortalium animus est*). A prima vista l'*ipsa* seguente sembrerebbe superfluo: perché non dire semplicemente *vita qua fruimur brevis est*? Ma *ipsa* ha il suo consueto valore d'opposizione, come in espressioni quali *ipso die* ('quello stesso giorno, e non un altro'), e qui *vita* è contrapposta a *memoria nostri*. In *maxime* troviamo il suffisso *-umus* del superlativo, che in Sallustio non è mai *-imus*: un altro arcaismo. In *fluxa atque fragilis* notiamo la consonanza iniziale, ch'è un elemento arcaico grato a Sallustio (basti pensare alle antiche formule ritmiche dei romani: proverbi, preghiere, scongiuri, massime giuridiche). In *virtus clara aeternaque habetur*, infine, dove *habetur* non significa 'è ritenuta', ma 'è posseduta, è in poter nostro', sentiamo attraverso l'asindeto e la *brevitas* come la stabilità della virtù sia contrapposta per antitesi alla caducità di quella gloria *divitiarum et formae, fluxa atque fragilis*, che nella struttura stessa della frase, prolungata dalla congiunzione copulativa, ha qualcosa di liquido, di fuggevole.

Se dunque vogliamo sentire la vera voce dei classici, e non una pallida eco, non solo li dobbiamo leggere e comprendere in latino, ma dobbiamo essere in grado, coll'aiuto di guide e strumenti adeguati, di cogliere e gustare la loro arte. Nel nostro caso, è evidente come la lingua di Sallustio sia tutta sua, e sia ben diversa da quella di Cesare e di Cicerone, suoi contemporanei: è il suo marchio, cioè la sua arte. È l'*immortalis Sallusti velocitas* di cui parla Quintiliano (X, 112), è *illa sallustiana brevisitas, qua nihil apud aures vacuas atque eruditas potest esse perfectius* (X, 32).